



L'agricoltura urbana: utopia o progetto urbanistico?

L'agricoltura urbana: utopia o progetto urbanistico?

Valerio Merlo

Il neoruralismo costituisce una delle tendenze socioculturali più significative che contrassegnano l'attuale fase storico-sociale e può essere senz'altro considerato una reazione alla crisi ecologica della città moderna occidentale. La sua manifestazione più appariscente è rappresentata dalla scoperta e dall'utilizzo della campagna come spazio residenziale e rigenerativo. Un numero crescente di cittadini cerca in campagna – in primo luogo nella campagna periurbana - condizioni abitative e di vita diverse e migliori di quelle urbane. Molti altri frequentano sistematicamente l'ambiente rurale a scopo di svago e divertimento. La fuga dalla città, insieme alla decrescita naturale, è all'origine dell'innegabile e forse irreversibile declino demografico urbano. Ormai, non solo le grandi città metropolitane, ma anche la maggior parte dei centri urbani minori presentano saldi migratori negativi. Il lieve miglioramento dei bilanci migratori cittadini registrati negli ultimissimi anni non deve trarre in inganno: esso è dovuto esclusivamente al saldo migratorio estero, che è diventato positivo in virtù dell'immigrazione extracomunitaria e della regolarizzazione della presenza straniera. Il saldo migratorio interno continua ad essere negativo per la stragrande maggioranza dei capoluoghi di provincia.



Che il fenomeno della fuga dalla città , invece di affievolirsi, si vada rafforzando lo si deduce chiaramente esaminando in particolare il movimento migratorio intraprovinciale: emerge che la maggior parte dei capoluoghi di provincia perde abitanti a favore dei comuni più piccoli della medesima provincia e che persino parecchie delle città che ancora vantano un saldo migratorio interno positivo – perché riescono ad attrarre abitanti da altre provincie o regioni – presentano un saldo intraprovinciale negativo, il che significa che sono anch'esse interessate in qualche misura dal fenomeno della fuga verso la campagna.

Lo sviluppo residenziale e turistico della campagna periurbana si traduce nella nascita di un nuovo e distinto spazio geografico e sociale che può – a ragion veduta – essere qualificato come “rurbano”. Il recupero della vecchia nozione di rurbanizzazione, utilizzata già negli anni Trenta dai fondatori della sociologia rurale, si giustifica tenuto conto che il concetto di “urbanizzazione della campagna” è diventato ormai una specie di passe-partout con cui gli urbanisti e i sociologi urbani tendono a descrivere e spiegare tutti i processi di modernizzazione rurale, il che impedisce di cogliere una delle più significative innovazioni socioterritoriali e cioè l'emergere della società neorurale (o rurbana): appunto un nuovo luogo geografico e sociale che, anche quando è legato funzionalmente ad un grande centro urbano e composto in prevalenza da una popolazione con stili di vita urbani, rimane morfologicamente rurale, conserva in qualche misura l'originaria matrice agricola, appare contrassegnato da una socialità più vicina a quella rurale che a quella urbana.

Tra le manifestazioni dell'odierno neoruralismo rientra a pieno titolo anche il movimento per la rinaturalizzazione urbana che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è sviluppato e diffuso in molti Paesi occidentali.



Nell'attuale nuovo clima culturale, ormai comunemente qualificato come “post-moderno” e contrassegnato dall'attenuarsi dell'influenza delle ideologie materialista e funzionalista largamente dominanti in passato, l'architettura e l'urbanistica hanno dovuto ammettere che è stato un grave errore pensare che il problema del rapporto tra la città e la natura potesse trovare una soluzione così riduttiva e strumentale quale è quella del verde pubblico attrezzato suggerita nella Carta di Atene. Redatto da Le Corbusier negli anni Trenta, quel documento è diventato il catechismo dell'urbanistica della seconda metà del sec.XX: in esso è formulata una dottrina del verde pubblico urbano come “prolungamento dell'alloggio”: uno spazio sommariamente vegetato da utilizzare a scopi pratici (gioco dei bambini, passeggio e svago degli adulti, passatempo per gli anziani). Oggi si riconosce finalmente che questo tipo di verde urbano è soltanto un surrogato di natura, non è in grado di costituire un antidoto all'artificialità della città “di sole case”, fornisce un contributo insufficiente alla conservazione della vita biologica dell'ecosistema urbano. E si va estendendo la consapevolezza secondo cui la crisi urbana va fronteggiata ristabilendo un nuovo rapporto tra la città e il mondo naturale, ripristinando la continuità ecologica tra l'ambiente cittadino e la campagna circostante che ha costantemente caratterizzato l'era preindustriale: quando la città, pur circoscritta e protetta dalla sua cinta muraria, conservava pur sempre un certo grado di ruralità.

A partire dagli anni Novanta, la rigenerazione urbana ha cominciato ad essere interpretata e praticata sempre più come un ritorno alla “città naturale”, un'occasione per riportare la “vera natura” in città.



Promossi e gestiti dalle amministrazioni pubbliche o da società private, in tutte le grandi città europee sono stati varati impegnativi programmi di rinaturalizzazione urbana, consistenti nel ripristino dei corsi fluviali, l'utilizzo delle aree dismesse per ampliare gli spazi aperti e naturali, la creazione di nuovi parchi, il restauro dei giardini storici, la creazione di oasi naturali e selvatiche e perfino di boschi in città, l'apertura di corridoi verdi per mettere in comunicazione il verde dei centri storici con il verde periferico e periurbano. Si vanno inoltre moltiplicando un po' ovunque, nel NordAmerica e in Europa, le iniziative di rinaturalizzazione comunitaria, cioè basata su interventi a piccola scala, promossi dal basso, da gruppi di cittadini, da volontari, volti a recuperare e valorizzare gli spazi vegetati abbandonati o degradati esistenti nei centri cittadini e nelle periferie urbane.

Alla base del movimento per la rinaturalizzazione urbana vi è la consapevolezza che la vegetazione deve tornare ad essere parte integrante e qualificante dell'ambiente urbano e che ad essa devono essere riassegnate tutte le sue funzioni: da quelle ecologiche, a quelle igieniche, da quelle estetiche a quelle sociali-ricreative, da quelle simboliche a quelle produttive. Nell'ambito di questo movimento per la rinaturalizzazione urbana sta prendendo consistenza uno specifico movimento a favore dell'agricoltura urbana. E' diventata di uso corrente la distinzione tra agricoltura rurale e agricoltura urbana. Si tratta di una distinzione che si è imposta innanzitutto con riferimento alla situazione di molti Paesi del Terzo Mondo, dove la pratica dell'orticoltura e dell'allevamento in ambiente urbano viene considerata una possibile – e in parte già funzionante – soluzione al problema della sicurezza alimentare di quei giganteschi agglomerati urbani.



Se l'urbanizzazione dell'Asia, Africa, America Latina - urbanizzazione che spesso non è accompagnata da sviluppo economico e dalla conseguente attivazione di un mercato del lavoro, ma è causata dall'irrefrenabile esodo rurale - non si risolve in una catastrofe è grazie all'attività coltivatrice praticata dai contadini immigrati negli spazi liberi esistenti all'interno e ai margini di quelle megalopoli.

L'agricoltura urbana, se rappresenta una necessità vitale per il nuovo urbanesimo orticolo dei Paesi emergenti e in via di sviluppo, costituisce anche una chance per il vecchio urbanesimo dell'Occidente sviluppato. L'idea di riportare l'attività agricola-forestale dentro la città, rivitalizzando le aziende che ancora sopravvivono nello spazio urbano, oppure destinando alla coltivazione una parte degli spazi che si rendono liberi a causa della dismissione di complessi industriali e commerciali e in occasione dell'attuazione di progetti di rinnovo urbano, ovvero rilanciando la tradizione degli orti urbani, non è più considerata una proposta folkloristica, ma un obiettivo concretamente perseguibile delle politiche urbanistiche e sociali.

La vasta gamma di proposte, iniziative, esperienze che già si registrano in proposito consentono già di abbozzare una tipologia dell'agricoltura urbana, comprendente:

- 1 la microagricoltura cittadina, consistente nella coltivazione e l'allevamento a domicilio, utilizzando i terrazzi degli appartamenti e idonei spazi condominiali.



2 l'agricoltura civica o sociale (*civic agriculture*), in cui rientrano le fattorie pedagogiche, terapeutiche e altre forme di agricoltura dimostrativa, la quale proprio nell'ambiente urbano e periurbano trova ampie possibilità di espandersi, come dimostra l'esperienza inglese della *city farm*, o quella francese delle *fermes d'animation*.

3 l'orticoltura amatoriale urbana, praticata negli orti collettivi oppure in quelli domestici. La tradizione degli orti urbani associativi, quasi scomparsa negli anni Sessanta e Settanta, sta rinascendo in tutti i Paesi europei, dove le associazioni sorte già alla fine del secolo XIX con il compito di assegnare piccoli lotti di terreno alle famiglie operaie delle città industriali stanno vivendo una seconda giovinezza. Nel Nord America (Stati Uniti, Canada) l'esperienza dei *community gardens*, cioè gli orti collettivi autogestiti creati abusivamente negli spazi liberi delle metropoli, viene legittimata, protetta, sostenuta dalle autorità governative. In Francia i *jardins familiaux* (eredi dei mitici *jardins ouvriers* orimissi dall'abbé Lemire) si rinnovano e si diffondono trovando ospitalità persino all'interno dei parchi cittadini storici.



Anche in Italia, sono sempre più numerosi i comuni che si impegnano attivamente a promuovere la realizzazione di orti urbani, specie a beneficio degli anziani. Le statistiche Istat sull'uso del tempo libero confermano che anche da noi la passione per la coltivazione dell'orto è in aumento: nel 2000 il 22,2% degli italiani con più di 14 anni praticava assiduamente il giardinaggio e/o la cura dell'orto. Poiché l'indagine effettuata cinque anni prima, nel 1995, valutò nel 20,5% la percentuale degli italiani con più di 6 anni che si dedicavano con una certa assiduità al giardinaggio e/o alla cura dell'orto, si deve concludere che questo modo anticonsumistico di trascorrere il tempo libero sta facendo proseliti. Non tanto tra i giovani, quanto tra le persone di mezza età, visto che la crescita percentuale è tutta dovuta alle classi di età dai 55 anni in su. Ma il fenomeno forse più interessante che quelle statistiche mettono in evidenza è rappresentato dalla drastica diminuzione della percentuale di coloro che dichiarano di non praticare mai né il giardinaggio né la coltivazione dell'orto: erano il 65,8% nel 1995, scendono al 60,7% nel 2000. Ed ancor più significativo appare il fatto che la percentuale di coloro che disdegnano del tutto il giardinaggio e l'orticoltura registra la diminuzione più consistente proprio nelle grandi città, scendendo dall'83,6% del 1995 al 74,5% del 2000.

Il fatto che l'attività orticola, praticata in forma amatoriale, ritrovi un suo spazio nell'ambiente urbano dimostra che si va affermando una immagine nuova, post-moderna, della città. Negli anni Sessanta e Settanta l'orticoltura era quasi del tutto sparita dalle città. I rari orti ricavati negli spazi residuali e interstiziali erano considerati un elemento di degrado del paesaggio cittadino.



L'incompatibilità tra orticoltura e città era una convinzione che accomunava gli urbanisti alla gente comune. Oggi non solo si riconosce che la coltivazione orticola è una attività pienamente compatibile con l'idea di città, ma si vede nella diffusione degli orti urbani, un mezzo di risanamento ecologico e di arricchimento estetico dell'ambiente cittadino, nonché uno strumento di politica sociale.

Rientra nel movimento a favore dell'agricoltura urbana anche la nuova e crescente attenzione che viene riservata ai problemi dell'agricoltura periurbana. Si scopre che l'attività agricola praticata nelle periferie urbane e nel territorio rurale più prossimo alle città, frettolosamente liquidata come “agricoltura di attesa”, inesorabilmente destinata a scomparire, può diventare una importante risorsa per la città e la sua popolazione.

La soluzione che viene sempre più insistentemente prospettata e praticata, nell'intento di conservare il verde agricolo ancora esistente all'interno dello spazio urbano e periurbano, è quella del parco agrario metropolitano. Si tratta di una soluzione sostenuta con convinzione dagli urbanisti e dagli architetti paesaggisti: i primi vedono in esso un mezzo efficace per arrestare il processo di periurbanizzazione, contrastando quella involuzione dell'urbanesimo costituita dalla sostituzione della città compatta con la città diffusa. Agli occhi dei secondi, il parco agrario periurbano o metropolitano consente di perseguire contemporaneamente due obiettivi: conservare il paesaggio agrario trasformandolo in cintura verde cittadina, consentire alla popolazione urbana di usufruire a scopo rigenerativo e ricreativo di tale campagna.



Tra i più impegnati paladini del parco agrario urbano c'è il noto paesaggista della scuola di Versailles Pierre Donadieu, il quale auspica la trasformazione del territorio agricolo periurbano in "campagna urbana", cioè spazio residenziale e ricreativo a disposizione dei cittadini, dove si pratica una agricoltura con funzioni esclusivamente ecologiche e paesaggistiche, contrapposta alla campagna rurale, che rimarrebbe luogo di pratiche economiche e professionali. Nella concezione di questo paesaggista, il territorio rurale perirurbano può essere conservato solo se diventa "rurale non produttivo", con gli agricoltori trasformati in imprenditori di paesaggio, produttori di eco-simboli.

Va detto che la proposta di gestire l'intero territorio rurale periurbano con la logica del parco suscita perplessità e resistenze nel mondo agricolo. Mentre si ammette che la creazione di parchi agrari urbani può essere la soluzione ideale quando si tratta di recuperare e conservare quei brandelli di ruralità che sono i terreni agricoli residuali esistenti in ambito urbano, sui quali pende la spada di Damocle della edificabilità (legale o abusiva), viene valutata criticamente la proposta di applicare la soluzione del parco agrario all'intero territorio rurale periurbano. L'idea di risolvere il problema dell'agricoltura periurbana con il metodo del parco è stata ultimamente bocciata anche dal Comitato Economico Sociale dell'Unione Europea che in un documento sull'argomento ha preso ma ferma posizione contro lo svilimento dell'agricoltura periurbana a parco tematico e propone, in alternativa, quale strumento di stabilizzazione e dinamizzazione dell'attività agricola, l'adozione di una Carta dell'agricoltura periurbana.



I contrastanti punti di vista che si registrano in merito alla proposta del parco agrario metropolitano sono anche la conseguenza di una diversa valutazione dello stato e delle prospettive dell'agricoltura periurbana. I sostenitori del parco agrario immaginano che l'agricoltura periurbana sia inesorabilmente destinata all'abbandono, e la vogliono salvare trasformandola in una agricoltura dimostrativa, ricreativa, sociale. Al contrario, gli oppositori credono ancora nella vitalità economica e nelle potenzialità dell'agricoltura periurbana, difendono la libertà imprenditoriale di quegli agricoltori, guardano con preoccupazione alla sostituzione della libera agricoltura professionale con un'agricoltura gestita direttamente o indirettamente dalla pubblica amministrazione, completamente asservita ai bisogni cittadini.

Le statistiche relative alla situazione italiana dimostrano che il territorio qualificabile come periurbano rappresenta una quota non trascurabile della superficie agraria nazionale. Come si evince dai risultati dell'ultimo censimento agrario, nei comuni periurbani – così definiti in quanto confinanti con i capoluoghi di provincia – la superficie agraria rappresenta mediamente il 66% della superficie territoriale. Ovviamente, si riscontrano differenze rilevanti a seconda del tipo di città. Se si considerano i comuni che formano la prima corona delle grandi metropoli, il rapporto tra superficie agraria e superficie territoriale si abbassa notevolmente, diventando il 49% a Torino, il 32% a Milano, il 48% a Roma, il 29% a Napoli, il 43% a Palermo e così via.

Vero è che, almeno con riferimento alle città di maggiori dimensioni, è molto riduttivo identificare lo spazio periurbano con la prima corona. Ai comuni della prima corona dovrebbero essere aggiunti anche quelli della seconda e, in qualche caso, persino quelli della terza.



Nella seconda corona milanese, come pure in quella napoletana, il rapporto tra superficie agraria totale e superficie territoriale sale già al 43%. Rimane però il fatto che, anche considerando i soli comuni della prima corona, le statistiche dimostrano che, complessivamente, nel territorio periurbano c'è più agricoltura di quanto si può essere portati a pensare. Se si somma la superficie agraria attribuita ai comuni capoluogo e quella rilevata nei comuni ad essi confinanti, si raggiunge quasi la cifra di 4 milioni di ettari, pari al 20% della SAU nazionale. Le aziende dell'agricoltura periurbana così definita sono mediamente più piccole di quelle dell'agricoltura rurale, ma presentano un rapporto superficie agraria utilizzata-superficie agraria totale più elevato, dal che si deduce che non è sempre appropriato parlare di "agricoltura di attesa". I risultati censuari segnalano altresì che i comuni periurbani non si distinguono dagli altri quanto ad importanza della superficie agraria inutilizzata, così come non presentano ancora una particolare specializzazione in direzione dell'utilizzo ricreativo delle superfici aziendali.

Anche alla luce di questi dati, i quali attestano l'importanza e la vitalità dell'agricoltura periurbana, appaiono evidenti i limiti di un approccio esclusivamente paesaggistico alla questione periurbana, qual è quello suggerito da Donadieu. La conservazione attorno alle città di un rurale produttivo, cioè di una agricoltura professionale-commerciale economicamente valida, è la scommessa che bisogna vincere. Complice la dematerializzazione della vita economica, il periurbano può essere un luogo dove una qualificata attività agricola professionale si integra con le attività terziarie e quaternarie.

E dove – complice la nuova cultura dell’abitare – la funzione produttiva agricola dello spazio rurale si armonizza con quella residenziale e rigenerativa, dando vita a quella società rurbaa profetizzata dai sociologi rurali negli anni Trenta e che fu anche il sogno del grande architetto americano Frank Lloyd Wright: il cui urbanesimo rurale – come ha scritto Bruno Zevi – oggi “non appare più un gioco di parole, ma un messaggio civile sul quale riflettere”.

